

JONAS

E IL
PREDATORE
DEGLI INCUBI

Le citazioni in esergo sono tratte da H.P. Lovecraft, *L'abitatore del buio*, traduzione di Claudio De Nardi, in *Tutti i racconti*, Mondadori, Milano 2017 e da P. Weir, *Picnic ad Hanging Rock (Picnic at Hanging Rock)*, The Australian Film Commission, McElroy & McElroy, Picnic Productions Pty. Ltd., Z, 1975.

Il passo riportato a p. 139 è tratto da H.P. Lovecraft, *Oltre il muro del sonno*, traduzione di Giuseppe Lippi, in *Tutti i racconti*, Mondadori, Milano 2017.

I versi di p. 253 sono una libera traduzione dell'autore dalla canzone *Stand By Me*.

La frase citata a p. 266 è tratta da G. Stein, *Sacred Emily*, in *Geografia e drammi*, traduzione di Fiorenzo Iuliano, Liberilibri, Macerata 2010. L'editore ha ricercato con ogni mezzo i titolari dei diritti senza riuscire a reperirli: è ovviamente a disposizione per l'assolvimento di quanto occorra nei loro confronti.

Il passo riportato in corsivo alle pagine 343 e 364 è tratto da *Alice nel Paese delle Meraviglie* di Lewis Carroll e tradotto dall'autore.

Editing e impaginazione: Viola Gambarini

Redazione: Manuela Piemonte

www.battelloavapore.it

Publicato per PIEMME da Mondadori Libri S.p.A.

I Edizione 2020

© 2020 - Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-566-7600-6

Anno 2020-2021-2022

Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Finito di stampare presso  Grafica Veneta S.p.A.

Via Malcantone, 2 – Trebaseleghe (PD)

Printed in Italy

Francesco Carofiglio

Jonas e il predatore degli incubi



IL BATTELLO A VAPORE

PIEMME

*A mio padre bambino,
che sognava di suonare la tromba*

Ho visto oscuri universi spalancarsi
dove neri pianeti ruotano senza meta,
dove ruotano nell'orrore invisibile.

H.P. LOVECRAFT

La vita è sogno,
soltanto sogno,
il sogno di un sogno.

P. WEIR, *Picnic ad Hanging Rock*

Le cose che devi dire, poi non le dici davvero.

Ti prepari, fai le prove ad alta voce e ti sembra di avere le idee chiare. Poi però quando sei lì ti dimentichi tutto, e vorresti sparire.

Oppure vorresti soltanto che lei ti guardasse negli occhi e ti sorrisse. E ti dicesse che ti ama e ti amerà per sempre.

Ma questo non succede, quasi mai.

Non è successo.

Non è successo con Nina.

Jonas prese la rincorsa e partì. Sentiva sul viso l'aria gelida della notte, e una tensione sull'addome, come un pugno stretto, tra il petto e lo stomaco.

Attraversò il campo di calcio a tutta velocità, mentre una dopo l'altra le luci dello stadio si spegnevano dietro di lui. Il prato spariva e restava soltanto il mondo davanti, illuminato dalle lampade al neon, aggredite da milioni di insetti impazziti.

Correva a perdifiato, non aveva il coraggio di girarsi, e mentre

correva, tutte le immagini si inseguivano nella sua testa: la festa, gli altri che ballavano, le facce che ruotavano intorno alla sua. Il pugno nel suo addome era sempre più stretto, mentre un suono di interruttore celeste ritmicamente spegneva le luci alle sue spalle.

Superò la porta a tutta velocità, e poi la pista di atletica che circondava il prato. Quindi cominciò a salire sui gradoni di cemento.

Capì che stava perdendo le forze, le ginocchia sembravano poter cedere da un momento all'altro. Ma non si fermò, salì i gradini a due alla volta e arrivò fino in cima. Sentì qualcosa, dietro di lui, come un alito freddo di cantina, di luoghi abbandonati da tempo. Un odore di cose morte e sotterrate.

Una lingua nera saliva strisciando lungo la scala, come un enorme serpente di tenebra che al suo passaggio cancellava il mondo.

Jonas arrivò sul bordo della gradinata e guardò di sotto, lo stadio era circondato da una nebbia fittissima, non riusciva neanche a vedere la strada. Era come se lo stadio galleggiasse, sospeso nel nulla.

In bilico sul muretto, davanti al vuoto, pensò che forse stava finendo tutto.

Ma non aveva più voglia di correre, di scappare. Forse voleva essere cancellato anche lui, come tutto il resto.

Guardò ancora sotto di sé, doveva decidere velocemente, molto velocemente, il serpente di tenebra stava arrivando.

Allora respirò, e chiuse gli occhi.

E prima che il Mondo Nero alle sue spalle lo raggiungesse, si lanciò nel vuoto.



Si svegliò di soprassalto, con la faccia schiacciata sul cuscino zuppo di sudore. Dalla finestra, nella penombra, una lama di luce tagliava a metà la scrivania.

Si girò su un lato e vide il suo riflesso di tre quarti nello specchio dell'armadio. Aveva i capelli incollati alla fronte, odiava quella ridicola frangia che lo faceva sembrare un bambino.

Fra due mesi avrebbe compiuto tredici anni, proprio alla ripresa della scuola.

Ripensò alla sera prima. Sentiva la bocca impastata e un sapore amaro sulla lingua. Vide i suoi abiti sparpagliati per la stanza, compreso quel cravattino che gli aveva cucito sua madre. Pendeva dalla sedia come l'ombra di un impiccato.

Il Ballo di fine anno era stato un disastro. Non era stato capace di dire quello che doveva dire a Nina, non aveva avuto il coraggio di ballare in mezzo alla pista, e si era anche versato il sidro sul vestito nuovo. Tutti avevano riso, come al solito, e anche lei aveva riso.

E alla fine Nina aveva ballato con Benny Brown, non con lui.

Non poteva farci niente, ormai. In quel momento, proprio mentre si rigirava nel suo letto, lei era in partenza per le vacanze con i genitori.

Guardò verso l'alto, il galeone affrontava la tempesta nelle macchie di umidità che si mangiavano il soffitto. Quella chiazza si andava lentamente allargando, quando apriva gli occhi, al mattino, vedeva il mare agitarsi e l'imbarcazione in pericolo. Prima o poi l'oceano l'avrebbe ingoiata, così come aveva fatto secoli prima con il suo trisavolo, il guardiamarina Jonas Dearson.

Quella storia cominciava a sembrargli una favola per bambini. Guardava la macchia e il galeone nel mare in tempesta, ma non ci credeva più.

Quando lo capisci che l'infanzia è finita? Quando capisci che sei diventato grande?

Diede un'occhiata a Conan, il coleottero azzurro che aveva raccolto nel giardino dei Nelson e che adesso si rotolava sulla ghiaia, nella teca di vetro che troneggiava sulla scrivania.

I coleotteri gli piacevano, chissà perché. Li soccorreva quando erano feriti e li rimetteva in sesto, poi li liberava. Gli altri, quelli che trovava già morti, li ripuliva e li riponeva in piccole bustine trasparenti che finivano in un ordinatore appeso sull'armadio. Qualcuno gli aveva detto una volta che sembrava un piccolo cimitero verticale, ma non ricordava chi.

In quello spazio stretto, in cui entravano stipati un letto, un armadio e una piccola scrivania, c'era tutto il suo mondo, lontano da tutto il resto.

Rimase ancora immobile, con il caldo che gli appiccicava addosso le lenzuola. Fino a qualche anno prima, quando i nonni erano vivi, l'estate significava campagna, corse in bicicletta, tuffi

nello stagno con le oche, e panini ripieni di marmellata di ribes. Ma poi i nonni erano morti e tutto era sparito nel nulla.

Ripensò ancora all'incubo di quella notte, si rigirò un paio di volte nel letto e infine decise di alzarsi.

Quando scese in cucina per fare colazione non c'era nessuno, sua madre era uscita presto per andare a ritirare dei pacchi alla posta e suo padre era al lavoro. Morgana invece dormiva ancora, la sera prima era uscita con Fred Forrester ed era rientrata molto tardi. Suo padre l'aveva messa in punizione e le aveva detto che non ci sarebbe stata una seconda volta.

Constance Dearson era una persona per bene, tutto sommato, ma non era il padre migliore che avresti potuto augurarti. La madre di Jonas si era rassegnata a una vita sempre uguale. Sempre la stessa, identica vita. E Jonas, quando ci pensava, sentiva una piccola stretta nel petto, avrebbe voluto fare qualcosa, ma non sapeva cosa.

Sua sorella invece era felice, tra un paio di settimane sarebbe partita, e avrebbe raggiunto Lory, la sua compagna di banco, al mare, mentre Jonas sarebbe rimasto in città. Il bagno lo avrebbe fatto alle Piscine Serpentine, sempre così affollate, con l'acqua delle vasche che ribolliva al sole e i bambini col salvagente che schizzavano da tutte le parti.

«Meglio di niente» pensò, mentre se ne stava imbambolato in cucina.

Sul tavolo c'erano un bicchiere di latte e due fette di pane imburrate, Jonas ne prese una e la addentò. Mentre masticava chiuse gli occhi. Certe cose bisognava gustarle a occhi chiusi, gli aveva detto una volta Nina. Quando ti sorrideva, sembrava che

il suo sguardo ti attraversasse, ma quegli occhi non ti stavano vedendo davvero.

Nina era cieca.

Ma era felice, aveva una bella famiglia, e Jonas spesso, vergognandosi un po', l'aveva invidiata. Suo padre, Maître de Croquembouche, era il più famoso pasticcere della città, i suoi dolci erano la cosa più buona che Jonas avesse mai mangiato.

Prese il bicchiere e la fetta rimanente e uscì in giardino. Le piante smagrite erano sovrastate da un grosso olmo che si sollevava come un fungo atomico. Era molto più alto del muro di cinta che divideva le case l'una dall'altra. L'albero faceva ombra, e si mangiava buona parte dello spazio a disposizione.

Si mise a sedere su un gradino. Caradoc, il merlo dei Nelson, fece un paio di salti tra i rami dell'olmo, sul muro di confine invece era appollaiata Puppy, la gatta nera con un ciuffo bianco che il professore aveva raccolto per strada qualche anno prima. I due animali, naturalmente portati alla diffidenza, si guardavano dalle loro postazioni con lo sguardo pigro delle vacanze.

Jonas sbriciolò un pezzo di pane e Caradoc si avvicinò svolazzando, atterrò ai suoi piedi e becchettò la mollica, poi guardò il ragazzo e riprese il volo.

Jonas restò a osservarli per un po' e un pensiero lo attraversò velocemente, come una nuvola che oscura il sole all'improvviso. In quel pensiero c'era un freddo gelido che seccava gli alberi. Poi la nuvola sparì, e tutto tornò come prima.

Jonas finì di bere il latte, rientrò in casa e andò a lavare il bicchiere in cucina, tra una mezz'ora aveva appuntamento con Tommy per andare alle Piscine Serpentine.

Quell'estate avrebbe cambiato molte cose nella loro vita. Dietro le cose si nascondono altre cose, e quello che vediamo di fronte a noi spesso non è quello che sembra.

Jonas questo lo sapeva, ma non se lo ricordava più.

Tommy passò a prenderlo alle dieci in punto, fece squillare il campanello un paio di volte, poi si mise sotto la finestra e cominciò a chiamarlo.

– Dearson... ci sei?

Jonas uscì dalla doccia e infilò l'accappatoio, poi si affacciò.

– Arrivo! Dammi cinque minuti.

– Sei sempre in ritardo, datti una mossa.

Lui e Tommy non si somigliavano per niente, non avevano proprio nulla in comune. Ci pensò mentre infilava il telo e il costume da bagno nella borsa. Tommy era un funambolo, veloce come un razzo e agilissimo, un mago col pallone, e sognava di diventare l'ala destra della nazionale. Jonas nel football non era un granché e correre in mutande appresso a una palla non lo aveva mai appassionato. A lui piaceva leggere, collezionare insetti, raccontare storie. Tommy invece non leggeva un libro neanche sotto tortura e gli insetti gli facevano schifo.

– Ti muovi?

Allora perché erano così amici? Non c'era una risposta, a quella domanda, c'era solo quello che succedeva. Jonas e Tommy trascorrevano il loro tempo insieme forse perché, per motivi differenti, si sentivano diversi dagli altri ragazzi. Forse erano amici perché non avevano nessun altro con cui stare. E forse custodivano qualcosa in un cassetto segreto della coscienza, che li avrebbe uniti per sempre e che non avrebbero potuto

rivelare a nessun altro al mondo. Ma questo Jonas ancora non poteva saperlo.

Scese le scale velocemente, scavalcò il cancelletto del giardino e uscì per strada.

– Dearson che palle, riuscirai una volta a essere in orario?

– Ma che caldo fa?

– Non è normale. A casa mia si squagliava di brutto.

Tommy sputò il nocciolo di un'albicocca e lo colpì al volo col piede sinistro, il nocciolo sparì dietro il recinto di un cantiere. Si incamminarono.

– Oggi mio padre si è messo in testa di ripitturare i soffitti e le pareti. Non vedevo l'ora di scappare via.

– Perché vuole ripitturare le pareti?

– Non lo so, ogni tanto gliene prende una. Si arma di attrezzi e tutto il resto e comincia. Ma poi si pente, si affossa sul divano, beve una mezza dozzina di birre e si addormenta. La casa adesso è una specie di campo di battaglia, tipo dopo che ci è passato Artila, re degli Unni.

– Gli Unni. E lui si chiama Attila.

– Vabbe', insomma, quella roba lì. Dearson, devi sempre fare quello che sa tutto lui.

– Lo sai che Attila era cannibale?

– In che senso cannibale?

– Nel senso che si mangiava gli altri uomini.

– Non è vero. Te lo stai inventando adesso.

– È vero. L'ho letto in un libro. Diceva che si era perfino mangiato i figli.

– Ma che schifo...

– Già...

– Comunque, cannibale o no, ho fatto la borsa e sono scappato via, sennò quello mi incastrava. Russava come un cinghiale. Quando torno sarà inferocito.

Tommy teneva la borsa a tracolla e camminava veloce, oscillando un po' col busto, come se dovesse scartare un paio di avversari e andare in porta. Jonas gli stava dietro, ciabattando con le infradito.

– Ho sentito Molly, prima di uscire.

– ...

– Dice che voleva andare a prendere un gelato stasera.

– Un gelato?

– Un gelato. Hai presente, Dearson? Quelle cose colorate un po' liquide e un po' solide che vendono al baracchino del luna park?

– Scemo...

– Comunque ha detto di dirtelo... ha proprio insistito. Lo ha ripetuto due volte.

– Okay.

– Molly è stracotta di te, Dearson. È proprio andata... partita, in un altro emisferio.

– Emisfero...

– Okay, emisfero... Quella ti vuole.

– Ma io no! Semplice. Cioè... è un'amica, le voglio bene, ma...

– Guarda che non è che se Nina ti ha dato buca le altre ragazze non esistono più.

– Non mi ha dato buca...

– Poi Molly non è male, tutto sommato.

Scavalcarono le transenne del passaggio a livello, guardarono prima a sinistra e poi a destra e attraversarono i binari.

– Oggi in piscina sarà un inferno.

– Già...

– Tutte le volte che dici “già”, sembra che te ne sei andato da qualche parte. Sei strano, Dearson. A volte si fa fatica a starti dietro.

– Invece tu?

– Io cosa?

– Tu non sei strano?

– Io sono un fico.

– Sì, certo.

– Sono il più fico della scuola.

– Certo, come no...

– Le ragazze mi amano.

– Peccato però che nessuna te lo dica.

– Sono timide, si sa.

– Ah... okay, sono timide.

Tommy prese di mira una lattina e la colpì col destro, questa volta. La lattina schizzò in avanti e finì contro una staccionata.

– Tu cosa vorresti che succedesse?

– In che senso?

– Voglio dire, quando la scuola finisce sembra che possano succedere un sacco di cose, poi però non succede niente. La vita è sempre uguale.

– Non lo so. Tu cosa vorresti?

– Boh... vorrei inventarmi una cosa nuova.

– Tipo?

– Tipo chennesò andare al mare, oppure in montagna. Oppure

uscire con una tipa. Qualsiasi cosa che non siano queste giornate tutte uguali e il vecchio che mi aspetta ubriaco sul divano.

– A me piacerebbe andare in Sud America.

– Sud America?

– Sì, nelle foreste pluviali, in Amazzonia per esempio. È un posto pazzesco.

– E perché proprio lì?

– C'è un sacco da vedere. E poi nelle foreste pluviali ci vive il *Titanus giganteus*...

– Titano chi?

– Il Titano Gigante... è il più grande coleottero del mondo.

– Dearson...

– È lungo quasi venti centimetri.

– Ma che schifo!

– Ha delle mandibole poderose, se ti azzanna ti può staccare un dito.

– Tu non stai bene, Dearson, non stai bene per niente.

Arrivarono davanti al cancello delle Piscine. All'ingresso, un tipo alto e grosso controllava le tessere. La tessera gialla dava diritto al semplice accesso, quella azzurra anche ai servizi supplementari. La tessera gialla potevi riceverla gratuitamente dal municipio se il tuo reddito familiare era sotto una certa soglia.

Il tipo era alto quasi due metri e aveva una grossa cicatrice che gli attraversava la fronte. Nonostante l'aspetto inquietante, Boromir era un uomo mite, aveva l'occhio destro più basso del sinistro e quando sorrideva sembrava stesse meditando di farti a fette con una roncola, ma in realtà era un signore simpatico e cordiale. Aveva preso in simpatia Jonas e Tommy.

– Ehi, voi due... dove credete di andare?

– Perché?

Boromir gli si era parato davanti, sbarrando la strada. Con lo sguardo tutt'altro che amichevole.

– Oggi non potete entrare.

– Come sarebbe?

– Oggi entrano solo quelli con la tessera azzurra.

– Ma... come?

– Perché?

– Ordine della direzione.

Boromir aggrottò la fronte e gli puntò gli occhi addosso, poi inaspettatamente scoppiò a ridere.

– Ahahah, ci siete cascati...

– Allora non è vero?

– Ma no che non è vero. Perché non dovrete poter entrare, ragazzi?

– Boromir, tu sei matto... e comunque io avrei fatto una finta e ti sarei passato sotto le gambe... sono velocissimo.

– Certo, come no. E tu, Jonas, cosa avresti fatto?

Jonas ci pensò un istante, non gli veniva in mente niente. Non era veloce come Tommy, e spesso ci doveva pensare un po' prima di prendere una decisione.

– Okay, me lo dirai un'altra volta. Forza, entrate. Oggi c'è un po' di gente in coda.

– Come al solito, allora.

– Un po' di più.

Boromir diede una pacca sulla schiena all'uno e all'altro. Poi si rimise a controllare le tessere all'ingresso. Jonas e Tommy andarono a cambiarsi nello spogliatoio.

Dentro lo stanzone c'erano una ventina di panche di metallo

in fila, e degli armadietti per sistemare le borse. C'era puzza di umidità e di sudore.

– Che odore orribile.

– Quale odore?

– Cioè, non senti niente?

– No...

– Okay, Tommy, dovresti farti qualche domanda, se non senti questa puzza.

– Che domanda?

– Lascia perdere...

Uscirono dallo spogliatoio e si incamminarono lungo il corridoio, sulle pareti erano appesi i manifesti e le fotografie delle gare di nuoto che si erano svolte, in oltre cinquant'anni, alle Piscine Serpentine.

Tommy si fermò davanti a una fotografia che ritraeva una premiazione. Era un po' scolorita, ma si distinguevano bene i volti dei tre vincitori sul podio. Sul gradino più alto c'era un ragazzo non molto alto ma con un fisico scolpito, sorrideva. Sotto la foto c'era il nome del vincitore: Leo Pelota.

– Ma è tuo padre?

– Sì...

– Forte... e quanti anni aveva?

– Boh, credo tredici, quattordici.

– Cavolo, ti somiglia. Avete gli stessi capelli...

– Avevamo... adesso lui è quasi calvo.

– Vabbe' che c'entra... adesso è vecchio.

– È più giovane di tuo padre.

– Non è vero.

– È vero.

Mentre camminavano verso la piscina a Jonas venne in mente quello che una volta gli aveva confidato Tommy. Suo padre quando si ubriacava perdeva il controllo, e qualche volta lo aveva anche picchiato. Si sentì a disagio, pensò che non doveva essere una bella sensazione, avere paura di un genitore, dover scappare da lui.

– Ehi, Dearson.

– ...

– Ci sei?

Erano arrivati a ridosso del cancelletto della piscina. Si sentiva un grande chiasso provenire da dietro la piccola porta metallica.

– Sì... ero... ero sovrappensiero...

– Sei pronto?

– Pronto.

Tommy aprì il cancello e un'ondata potente di caldo, rumore, bambini che correvano, madri che strillavano, radio che suonavano a tutto volume si abbatté su di loro.

Il sole picchiava duro e la gente faceva a gara per buttarsi in acqua. Dall'altro lato della piscina c'erano alcuni ragazzi della sua scuola, tra loro Benny Brown, il più alto di tutti, muscoloso e con i polpacci pelosi. Andarono a sistemarsi sulle gradinate.

– Io mi butto subito, Dearson, vieni?

– Sì... tra un attimo.

– Okay.

Tommy prese la rincorsa e si tuffò a bomba, Jonas rimase un po' lì, a guardare, e a non pensare a nulla.

Forse però non era così.